

Festa della Lingua di Sant'Antonio

La Cappella del Tesoro: un anticipo di Paradiso

La Cappella del Tesoro è stata pensata come luogo in cui venerare le reliquie ma anche come stimolo per ripercorrere le tappe della vita di chi ci può aiutare a conquistare il Cielo.

di Alfredo Pescante

Entrando nella splendida Cappella del Tesoro siamo soliti ammirare gli ori e le pietre preziose che adornano i reliquiari in cui sono racchiusi i resti della presenza fisica di sant'Antonio. Estasiati, giriamo poi lo sguardo intorno ove luccica, fissando gli occhi sui marmi multicolori, sulle candide statue e sui bianchi stucchi che inneggiano alla gloria del Taumaturgo. Forse pochi alzano lo sguardo al cielo, sulla cupola, ove frotte di angeli e di cherubini, vivace decoro di Antonio, ci preannunciano la nostra patria stabile, il Paradiso.

La ricchezza di questo ciclo plastico-decorativo, opera del genovese Filippo Parodi che vi lavorò dal 1689 al 1694, facendolo ultimare dai suoi allievi, non è solo un invito ad ammirare la potenza e la gloria di sant'Antonio, che s'estolle, al di sopra del fondale, sollevato da una nuvola di candidi bimbi alati, ma soprattutto uno stimolo a praticarne le virtù, in modo da divenire suoi veri devoti.

A questa fantasmagoria di personaggi e colori, che fan vibrare il cuore, è sotteso un preciso piano iconografico, sviluppato sí dagli artisti, ma suggerito dai frati che han voluto fosse rappresentata la gloria del Santo in rapporto con la Chiesa pellegrinante e quella celeste. Una cappella quindi in cui venerare le reliquie e ripercorrere le tappe della vita di chi ci può aiutare a conquistare il Cielo.

Sono debitore, in questo *excursus*, a uno studio pubblicato nel 1984 da Camillo Semenzato che ha ben saputo individuare, con suadente eloquio, rara competenza e amore verso Padova, i motivi della creazione della Cappella, dapprima programmata (1665) nella sala del Capitolo.

Questo "Santuario del Paradiso", capolavoro del barocco, ultimato con gli stucchi della cupola dai Sanavio, all'inizio del secolo scorso, è strabellato così, senz'altri orpelli. E pensare che il no-

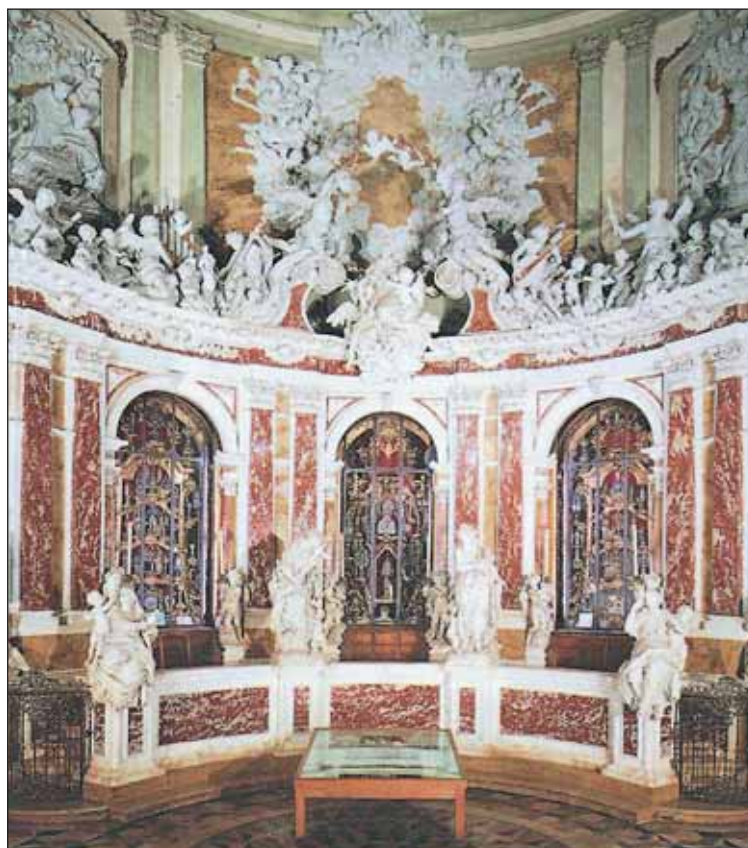
stro fondatore don Antonio Locatelli, in occasione del centenario della nascita del Santo nel 1895, voleva donare, (proposta non accettata), un artistico altare da collocarvi all'interno! In quell'anno don Antonio fece molto di più, iniziando con un'equipe di sacerdoti padovani, composta da Giuseppe Munaron, Giuseppe Perin e Massimo Scremin, la pubblicazione dei "Sermones" del Santo, che, ultimata giusto 100 anni fa, spinse papa Pio XII a dichiararlo, il 16 gennaio 1946, "Dottore della Chiesa".

Dalla terra al cielo

Perché il progetto del Santuario delle Reliquie fu trasferito nel 1690 dalla Sala del Capitolo, dietro la sacrestia, al sito della Cappella di San Francesco in cui sostò per qualche tempo la tomba del Taumaturgo? La nuova ubicazione risultava un luogo privilegiato e perché rimandava a Francesco, il fondatore dei francescani e perché centro del cammino di pellegrinaggio che i fedeli compivano in Basilica e quindi loro sosta obbligatoria. Se poi ci aggiungiamo il fatto che questo luogo fu ampliato notevolmente, divenendo un nuovo organismo, architettonicamente sontuoso, per il quale furono raccolte offerte anche in Germania, allora si spiega il perché della scelta: rendere un culto superbo al "glorioso sant'Antonio".

Dalla terra al cielo

Parodi ebbe alcuni esempi architettonici cui ispirarsi: l'altare berniniano della cattedra di san Pietro e quello del duomo di Torino, opera di Guarino Guarini, che enfatizza la presenza della Sindone. Qui però pullula tutto un mondo francescano che attinge linfa dalle fonti storiche del '200, dall'*Assidua*, ma soprattutto dall'*Officium Rythmicum* di Giuliano da Spira (1240), per secoli canone del culto liturgico antoniano. Qui la "gloria del Santo" non è un fatto isolato, ma vive un intrinseco rapporto con la Chiesa pellegrinante e quella celeste. La Cappella è infatti frazionata in due zone: quella "bassa", destinata ai fedeli, alle reliquie, memoria della vita terrena del Santo e dell'insegnamento serafico (santi





Francesco e Bonaventura e le Virtù) e quella luminosa della volta, spazio empireo della beatitudine. Qui vige il legame “vita, morte e resurrezione”, rappresentato plasticamente nelle sculture e anticipato dall’*Officium* dello Spirense.

La “gloria del Santo”, gruppo marmoreo parodiano, nella parte centrale dell’architettura, catalizza lo sguardo dei devoti, attratti dal viso di Antonio che mira al cielo, posizione una volta maggiormente palese quando i raggi solari, provenienti dalla lanterna sopra la cupola, abbattuta nel 1735, lo illuminavano. L’orchestra di angeli e cherubini, ognuno col suo strumento, lavorati in stucco dal luganese Pietro Roncaiolo (1698), posizionati a destra, a sinistra e all’ingresso, interpretano il passaggio del Taumaturgo nell’eternità luminosa, riprendendo l’antifona delle lodi dell’*Officium*, ove si invita: «Il mio cuore misticamente lodi Dio, assieme ad Antonio, col suono delle trombe, dei tamburi, della cetra, delle arpe, dei cembali, dell’organo!».

La gloria di Antonio è espressa anche da quattro momenti della sua vita, i miracoli, che circondano il tamburo della cupola a occupare altrettante finestre chiuse per il pericolo d’infiltrazioni pluviali. Se il primo, a sinistra, presenta

la morte di Antonio, il secondo evidenzia l’apparizione a lui del Bimbo Gesù, il terzo l’episodio del marito geloso e l’ultimo quello dell’infante che parla a scagionare la mamma.

Tornando a terra ammiriamo la lineare cassa e i paramenti in cui furono custoditi i corporei resti del Taumaturgo. Prima di salire, a sinistra, per i sei marmorei gradini sostituiti più volte per l’usura del calpestio, ci imbattiamo in san Francesco di cui Antonio fu emulo figlio. Il Crocefisso che tiene in mano e lo scheletro ai piedi ci invitano alla meditazione e alla penitenza. Alla fine del percorso, dove ammiriamo in tre grandi bacheche i preziosi reliquiari, arricchiti nel ’700 dagli argentei portali di Augusto Gaab, vigoreggia la statua di san Bonaventura, testimone del culto ad Antonio, egli che ne trovò nel 1263 la lingua intatta e che ne proseguì l’indirizzo scolastico.

Il fulcro del fondale, ricco di marmi prelevati con ingenti spese perfino in Africa, è riservato alla Lingua di Antonio, “strumento e mezzo della gloria”, in cui onore fin dal 1351 fu decretata una ricorrenza liturgica, il 15 febbraio d’ogni anno. Bisognerà però attendere il 19 e 20 giugno 1745 perché le reliquie antoniane venissero trasportate solennemente nella cappella parodiana,

officiante il cardinale Carlo Rezzonico, poi papa Clemente XIII, tra immenso popolo, grande festa e musica cui parteciparono i celebri musicisti Giuseppe Tartini e Antonio Vandini, diretti da Francescantonio Vallotti.

Nel percorso di meditazione e di imitazione, in cui eccelse il Taumaturgo, non possono mancare le raffigurazioni marmoree della Fede, dell’Umiltà, della Penitenza e della Carità, impersonate da una donna d’iconografia postridentina, accompagnata da un angelo che tiene in mano, rispettivamente, un calice, un agnello, un cilicio e un cuore. Di sei angeli è ornata la balaustra, a sorreggere, avviluppati tra gigli, simbolo antoniano, altrettanti ceri. In questo pullulare angelico è d’obbligo fermarci ad ammirare e pregare accanto ai resti mortali di Antonio, alzando lo sguardo al cielo, ringraziando anche gli artisti che ci hanno regalato un anticipo di Paradiso. Giusto citarne almeno una parte: Filippo Parodi, Pietro Roncaiolo, Giovanni Bonazza (subentrato al Parodi nella direzione e che realizzò lo spettacolare pavimento), Pietro Zanucco, Domenico Corberelli, Pietro Fasolato, Bortolo da Verona, Francesco Zanini, Nicolò Fioretti, Giovanni e Grazioso Grassi, Ferdinando Focchi, Augusto e Ferruccio Sanavio. ●